



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

SANTA FAMIGLIA DI GESÙ, MARIA E GIUSEPPE – 30 Dicembre 2018

Prima lettura - 1Sam 1,20-22.24-28 - Dal primo libro di Samuèle

Al finir dell'anno Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuèle, «perché – diceva – al Signore l'ho richiesto». Quando poi Elkanà andò con tutta la famiglia a offrire il sacrificio di ogni anno al Signore e a soddisfare il suo voto, Anna non andò, perché disse al marito: «Non verrò, finché il bambino non sia svezzato e io possa condurlo a vedere il volto del Signore; poi resterà là per sempre». Dopo averlo svezzato, lo portò con sé, con un giovenco di tre anni, un'efa di farina e un otre di vino, e lo introdusse nel tempio del Signore a Silo: era ancora un fanciullo. Immolato il giovenco, presentarono il fanciullo a Eli e lei disse: «Perdona, mio signore. Per la tua vita, mio signore, io sono quella donna che era stata qui presso di te a pregare il Signore. Per questo fanciullo ho pregato e il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho richiesto. Anch'io lascio che il Signore lo richieda: per tutti i giorni della sua vita egli è richiesto per il Signore». E si prostrarono là davanti al Signore.

Salmo responsoriale - Sal 83 - Beato chi abita nella tua casa, Signore.

Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti! L'anima mia anela e desidera gli atri del Signore.

Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente.

Beato chi abita nella tua casa: senza fine canta le tue lodi. Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio e ha le tue vie nel suo cuore.

Signore, Dio degli eserciti, ascolta la mia preghiera, porgi l'orecchio, Dio di Giacobbe. Guarda, o Dio, colui che è il nostro scudo, guarda il volto del tuo consacrato.

Seconda lettura - 1Gv 3,1-2.21-24 - Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo

Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio, e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito. Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

Vangelo - Lc 2,41-52 - Dal Vangelo secondo Luca

I genitori di Gesù si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa. Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli

disse: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro. Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Celebriamo oggi la festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe. Questa festa è stata introdotta da Leone XIII, quando la società italiana stava passando da una società di tipo rurale ad una industriale. Il papa era preoccupato che la vecchia famiglia di contadini, fondata sulla morigeratezza, sull'autorità paterna e sull'educazione al culto religioso non si distruggesse e per questo ha portato come esempio per le famiglie cristiane la santa famiglia di Nazaret. Peccato però che la famiglia di Nazaret non fosse così cattolica come pensava Leone XIII, ma scomposta, scompaginata, nella quale c'era un Figlio libero, "ribelle" che non metteva tra le sue priorità l'obbedienza familiare, ma l'obbedire a Dio, Suo Padre. Gesù era colui che doveva occuparsi delle cose del Padre, lo abbiamo sentito dal Vangelo di Luca: Maria è angosciata e possiamo immaginare lo stato di una madre che perde il Figlio, il quale le dice «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Questo era Gesù nei confronti della Sua famiglia. «Perché mi cercavate?» Io devo occuparmi delle cose del Padre mio, non intralciate la mia missione con la preoccupazione di tenermi all'interno della famiglia. Che cosa sono le cose del Padre mio? Non certo quelle religiose: il culto, il Tempio, la preghiera, le regole sacre, ma le promesse di Dio nei confronti dell'umanità, ne abbiamo parlato a lungo nella IV domenica di Avvento. Gesù ha la missione di portare le promesse del Padre non al popolo di Israele, ma a tutta l'umanità. Proprio per questo l'esistenza di Gesù è stata sempre peregrinante: da quando ha iniziato la vita pubblica è stato un uomo che è appartenuto a tutti, perché apparteneva al genere umano. È stato un nomade, uno zingaro, un uomo che non sapeva dove posare il capo: «Le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo dei nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,58). Gesù era sempre in mezzo alla gente, in ascolto, attento alle attese e alle speranze che fervono nel cuore umano, era un uomo che aveva fatto della Sua vita un continuo cammino e una continua ricerca. Per questo motivo Gesù diventa segno di contraddizione: quando viene presentato al Tempio, Simeone e Anna si rivolgono a Maria, Sua Madre, e le dicono: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione - e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,34-35). Gesù non ha mai cercato spazi di sicurezza, certezze ed evidenze, quello che fanno le istituzioni per darci tranquillità, in particolare le istituzioni sacre che vendono a tonnellate sicurezze e tranquillità. Gesù, invece, è stato un segno di contraddizione, un'anima inquieta, un uomo sempre alla ricerca, che si metteva in ascolto, soprattutto del primato della coscienza, che va al di là e supera ogni istituzione sia politica, sia civile, sia religiosa. Il primato della coscienza resta la pietra miliare della vita di Gesù e del Suo Vangelo. Siamo chiamati sempre, in qualsiasi situazione della vita, a non piegarci alle logiche delle istituzioni, fosse anche quella più sacra della famiglia, ma ad essere gelosi della primazia della coscienza. Ecco perché Gesù è stato un uomo disobbediente, proprio per essere fedele a Dio, Suo Padre. Alle volte per essere fedeli a Dio, dobbiamo essere disobbedienti. Gesù si è sempre recato al Tempio, ma per distruggerlo: «Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo farò risorgere!» (Gv 2,19) e quando Gesù muore ed «Ecco il velo del tempio si squarciò in due da

cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono» (Mt 27,52). Gesù ha sempre contestato e trasgredito la legge del sabato, perché fine a se stessa, perché prima viene l'uomo e poi il sabato, perché la legge è fatta per l'uomo e non viceversa; il primato, quindi, della coscienza nel rispetto della dignità dell'essere umano. Gesù per essere fedele a Dio, ha dovuto essere disobbediente nei confronti delle logiche della religione e delle istituzioni sacre del Suo tempo. Questa disobbedienza l'ha pagata con la morte in croce. Con un Figlio così la famiglia di Nazareth non poteva essere una famiglia tranquilla, quella che tutti ci immaginiamo, ma strana, scoperchiata, soprattutto aperta. Le nostre famiglie devono essere aperte, l'amore tra i coniugi deve essere aperto, accogliente, dobbiamo spalancare le porte, le finestre, il cuore, la mente all'accoglienza, perché questa è la fecondità che rende vero e autentico l'amore: altrimenti diventa sterile, gretto, fine a se stesso. Perché dicevo strana questa famiglia? Giuseppe è un padre che non è un padre, il Padre è un altro; Maria si trova incinta in modo miracoloso per opera dello Spirito; Gesù è un figlio obbediente solo al Padre e quindi è stata una famiglia che non si è mai ripiegata su se stessa, non ha fatto della sua compattezza il suo senso di esistere. La famiglia cristiana deve essere guidata non da forze centripete, ma da forze centrifughe. Il modello di famiglia cristiana che viene proposto è fatto di compattezza, di coesione, di valori che si vivono all'interno della famiglia: se questi sono valori autentici, veri, valori di condivisione, di accoglienza, di amore, di onestà, di rettitudine, è giusto che ci sia questa compattezza e coesione. Alle volte, però, la compattezza nasce da un egoismo, da una grettezza familiare che non è capace di guardare al di là della porta di casa, di spalancare lo sguardo, la mente, il cuore alle realtà delle famiglie del Mondo, ma senza pensare al mondo delle famiglie che abitano la porta accanto. La capacità di rapporti liberi, aperti, dinamici può essere interpretata come fuga, disobbedienza, in realtà è la forza che dà vitalità alla famiglia stessa. Non sono cose facili e semplici, ma sono realtà che rendono fecondo l'amore e che danno il senso vero alla famiglia. Chi obbedisce sempre, comunque e a priori è già un uomo morto, perché è un archivista dello spirito, custodisce il passato, incapace di mettersi in cammino. Oggi siamo chiamati più che a obbedire alla disobbedienza civile di fronte a un Mondo fondato sul male. Dicevo sempre durante l'Avvento che, alle volte, è molto più facile obbedire, chinare il capo, essere d'accordo, che metterci contro a quelle realtà che umiliano la dignità dell'essere umano. Quindi ben venga la disobbedienza, perché come diceva Don Milani: "l'obbedienza non è una virtù". Siamo chiamati a disobbedire per aprirci alla novità di Dio, un'obbedienza creativa, dinamica, in cammino. Oggi ci rendiamo conto che i legami familiari si stanno un po' sgretolando: molti figli se ne vanno per compiere gli studi, perché in cerca di lavoro. Anche il ruolo della donna è cambiato: una volta lavorava in casa, la mancanza del lavoro non le dava una libertà sufficiente. Oggi la donna che lavora si sente libera, anche per quanto concerne il legame economico nei confronti del marito. Queste cose apparentemente sembrano disgregare la famiglia, ma in realtà sono delle opportunità perché alimentano un confronto vero, leale, autentico, non gravato da legami, tra marito e moglie, genitori e figli. Nella famiglia più c'è libertà, più c'è verità e più i legami si rafforzano, diventano autentici, veri. Siamo chiamati a vivere il rapporto familiare con una grande creatività: il problema è che la creatività fa paura. Oggi abbiamo paura del nuovo, del confronto. Siamo chiamati a vivere la vita in modo creativo. La paura nasce dal fatto che non sappiamo creare niente di nuovo, che abbiamo paura del nuovo, del diverso, di quello che Dio ci pone davanti. Siamo chiamati a vincere queste paure indotte, create artificialmente per renderci sudditi, schiavi obbedienti, per dividerci e

allontanarci dagli altri, da chi è diverso da noi. A cosa porta la paura? Ai giudizi morali. Per rimanere tranquillo, io, sono pronto a giudicare, a condannare, a discriminare, a dividere e quindi in nome della paura sono sempre pronto a ergermi a giudice nei confronti degli altri, di coloro che non la pensano come me. Giudichiamo questo Mondo che cambia, la famiglia che cambia, le trasformazioni della società come cose sovversive, un Mondo selvaggio, mentre noi che giudichiamo e siamo fermi immobili, ci sentiamo buoni, onesti, rispettosi delle antiche tradizioni cristiane. Oggi c'è questo atteggiamento che ci ferma al passato, siamo invitati ad ancorarci alle antiche tradizioni cristiane per impedirci di guardare avanti, di accogliere il nuovo, di essere veri e autentici. Il vero cristiano dubita sempre di se stesso, delle sue certezze, delle sue sicurezze, delle sue verità, si mette in discussione, non ha paura del confronto. È un po' come ha fatto Maria, lo abbiamo sentito: «Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore». La verità ha un carattere itinerante. Il nostro rapporto con la verità deve essere fatto di cammino, di ricerca. Se la verità diventa un qualcosa di fermo, di immutabile, si trasforma in una barriera nei confronti di noi stessi, degli altri. Anche per quanto concerne la famiglia, dobbiamo guardarla con gli occhi di una verità in cammino. Se mi viene chiesto: qual è il vero modello di famiglia oggi? Non ho risposta. Potrei rispondere solo: "Ci sto pensando, riflettendo, facendo esperienza". Non ho alcuna risposta preconfezionata. È proprio questo cammino, questa ricerca che mi aiuta a mettermi in confronto vero, autentico con i legami familiari. La verità cresce nella difficoltà e nell'oscurità, è dinamica, si nutre di vita concreta, di esperienza, di fallimenti, di fatica. Quante fatiche nel rapporto tra marito e moglie, tra genitori e figli. Sono queste fatiche, queste esperienze, anche negative, che ci aiutano pian piano in un cammino di conoscenza reciproca. La conoscenza, i rapporti nascono da concrete esperienze di vita: quante volte, all'interno della famiglia, si fanno delle esperienze drammatiche, difficili. È a quel livello che dobbiamo far crescere il nostro rapporto, il nostro amore, la nostra verità: sono i rapporti vitali, del nostro essere con noi stessi, con gli altri. Soprattutto a livello di relazione, di famiglia non c'è nulla di chiaro, di distinto, di matematico. Tutto quello che è chiaro, distinto, matematico diventa pura ideologia e filosofia, che non ha niente a che fare con l'esperienza concreta della vita. Da qui nasce il rapporto autentico, che fa crescere l'amore tra marito e moglie, la relazione e il confronto tra genitori e figli. Sono cammini difficili perché i rapporti umani sono difficili. Anche all'interno della famiglia questi rapporti devono confrontarsi con le difficoltà della vita. Questo vuol dire crescere nella verità, nella libertà, nell'autenticità. Fare questi percorsi, alle volte vuol dire soffrire. Credo che dobbiamo ritornare a questa scompaginata famiglia di Nazaret dove c'era un Figlio disobbediente per fedeltà, perché la Sua missione era quella di portare le promesse di Dio all'umanità. Anche nei nostri rapporti familiari, quando troviamo delle difficoltà, non dobbiamo paralizzarci nella paura, ma dobbiamo affrontarle con coraggio e forza, ripercorrere il cammino di questo Figlio dell'uomo che ha saputo realizzare nella Sua vita l'unica obbedienza che vale, cioè l'obbedienza all'amore, alla verità, alla vita, in una parola a Dio.